

03 TEMATICHE - Etica e Morale – Platone e Aristotele

da www.unisalento.it

I due termini “etica” e “morale”¹ hanno una diversa etimologia, seppur nell’uso prevalente vengano spesso usati come sinonimi.

Il termine greco equivalente a *mores*, con cui i Latini indicavano gli usi e i costumi, è *ethos*, in cui si raccoglie un ampio spettro di significati: l’uno (*êthos*) indica il carattere, ma anche la dimora, il soggiorno, l’abitazione; l’altro (*éthos*) raccoglie i significati di abitudine, consuetudine, pratica di vita. In un pensiero del filosofo greco Eraclito (*L’êthos è un demone per l’uomo*), si riconosce *nell’ethos* quel tratto propriamente umano, che è insieme fonte di ispirazione e quindi di autodeterminazione della propria vita. Questa componente etica sovrasta e ispira la regione del *nomos*, nella quale acquistano codificazione normativa gli usi del vivere comune.

Se la morale è l’eredità comune dei valori universali che si attribuiscono alle azioni umane, se sta a indicare la specificità dei valori del singolo in relazione ai concetti relativi al bene o al male; l’etica è usata per indicare il campo delle azioni legate alla vita umana, ambito nel quale si manifesta non il terreno del singolo, quanto piuttosto la relazione con l’altro.

Dietro le diversità delle concezioni sulle teorie antiche attorno al comportamento, al modo di agire degli uomini, si ravvisa un filo rosso che attraversa elementi tra cui *il bene, la felicità, l’anima, la virtù, la polis*. Seguirà in queste pagine un approfondimento su quelle che sono le maggiori tematiche che caratterizzano le concezioni filosofiche dell’età antica, attraverso l’analisi del pensiero di Platone e Aristotele.

La stagione d’oro del pensiero greco si chiude con questa sorta di gigantomachia fra Platone e Aristotele, che lascia in eredità due universi di senso e due paradigmi fondamentali dell’etica, ai quali il pensiero occidentale sarà continuamente rinviato.

¹ Morale (dal latino *morālis*, da *mos moris*, costume). Etica (termine derivante dal greco antico ἔθος (o ἦθος), *èthos*, "carattere", "comportamento", "costume", "consuetudine")

PLATONE

La direzione che prende il pensiero platonico è la considerazione per la quale la vita morale è posta sotto il segno di un amore della sapienza che è essenzialmente *armonia dell'anima, giusto ordine delle virtù*.

Leggendo gli scritti di Platone sembra assistere a qualcosa di simile all'atto di *nascita della filosofia*. E si tratta di una nascita con la quale hanno fatto i conti tutti i successivi sviluppi, anche quegli autori che si sono proposti di criticare e superare Platone. Sostenere che con questi ha inizio la speculazione filosofica occidentale significa affermare che nei suoi scritti la filosofia entra per la prima volta nel proprio terreno. Viene da Platone costruita l'immagine del *fare filosofico*, inteso come un'attività peculiare che possiede un linguaggio, un metodo, uno stile di pensiero propri.

❖ Il bene

La nozione di bene è un concetto centrale della filosofia morale già a partire dall'antichità, dalle origini. Il concetto di bene è stato tradizionalmente collegato ai concetti di felicità, di buono stato di cose da realizzare con ogni mezzo, di buone conseguenze da promuovere o di vita buona.

Dietro le diversità delle espressioni attorno al bene si ravvisa un elemento comune. In ogni caso, il bene è oggetto di un movimento, di un orientamento, di un'ambizione.

I pensatori dell'antichità, tra i quali Platone e Aristotele, hanno svolto un ruolo fondamentale nella definizione filosofica del bene. Vi sono molti modi di concepire questo bene. Come un ordine, come un insieme di beni umani oggettivi e come una perfezione.

❖ Il mito della caverna e il ruolo della filosofia

È nota l'importanza che Platone accorda al bene nel mito della caverna dove la struttura del reale e del mondo delle idee trova la sua finalizzazione nell'idea del bene.

Nei passi de *La Repubblica* si comprende che per Platone la vera realtà non risiede nel mondo sensibile ma in quello soprasensibile delle idee, il quale può essere conosciuto grazie al sapere scientifico della ragione e dall'intelligenza. La virtù nell'uomo esiste se si riferisce al bene assoluto cioè all'idea del bene

che è principio di realtà di tutte le idee e di tutte le cose sensibili. L'Idea del bene, alla quale Platone si riferisce, è "**al di là dell'essere**" e viene paragonata al sole il quale attraverso la sua luce permette alla vista di vedere le cose visibili, inoltre attraverso il suo calore nutre e fa crescere le realtà visibili; lo stesso si può dire del bene, che è causa dell'essere delle altre idee.

Il gioco di luce e ombra che si produce nel mondo fisico può quindi essere simbolicamente riscontrato anche nella vita dell'anima: se si lascia illuminare dalla verità può comprendere intellettualmente, se invece si rivolge al mondo sensibile può solo opinare.

Dunque, per Platone **la filosofia** non è solo il *cammino verso la conoscenza (delle idee)*, ma anche *sforzo di applicare nel mondo ciò che si è conosciuto*. Questo aspetto emerge nel mito della caverna, in cui egli immagina la condizione esistenziale degli uomini simile a quella dei prigionieri incatenati nel fondo di una caverna. Alle loro spalle si trova un muro sopra il quale altri uomini fanno passare delle statuette, proiettate davanti ai prigionieri. Costoro, incatenati fin da bambini, credono che la realtà consista solo in ombre che vengono proiettate davanti a loro. Se uno di essi viene liberato può rendersi conto che ciò che reputava l'unica realtà, le ombre, non è che il riflesso delle statue. Se gli viene permesso di uscire dalla caverna, egli potrà vedere uomini veri e altre cose naturali, come gli astri.

Con questo mito allude alla condizione dell'uomo rispetto alla conoscenza: la vera conoscenza è quella delle idee, relativa a oggetti che, come quelli collocati al di fuori della caverna, sono fuori dalla portata dell'uomo prigioniero delle opinioni comuni. Essa culmina con la visione dell'idea del bene, espressa nel racconto dal sole, che costituisce il culmine del processo conoscitivo.

Platone precisa che il prigioniero, una volta liberato, una volta conosciuta la vera realtà che si trova al di fuori della caverna, ha il dovere di fare ritorno nella caverna e tentare di educare gli altri uomini sulla base delle conoscenze che ha acquisito. Non è sufficiente il *cammino verso l'alto*, occorre il *percorso verso il basso*, che è il sentiero che il filosofo deve percorrere per applicare nel nostro mondo i principi acquisiti per mezzo della conoscenza delle idee.

Platone arriva ad ammettere che colui che ha contemplato la vera realtà, ovvero le idee e l'idea del bene, preferirebbe trascorrere la sua vita contemplando questi oggetti; proprio per questo deve venire costretto a fare ritorno nella caverna, nella città degli uomini, per educare questi: *in altre parole, è il dovere del ritorno per trasmettere il sapere agli altri*.

❖ L'anima

L'ideale della vita morale platonico è sviluppato soprattutto ne *La Repubblica*, opera in cui Platone articola le condizioni che rendono possibile una corrispondenza virtuosa tra *la vita della polis e la vita dell'anima*, a partire dalla sue componenti costitutive, attestate dalla presenza in essa di impulsi opposti (*centri motivazionali*): accanto ad una parte **razionale**, volta alla conoscenza, sono presenti una componente **concupiscibile**, in cui il desiderio insaziabile dei piaceri spinge e trascina, e una parte **coraggiosa** o **irascibile**, capace di contrastare tali impulsi e portata per natura ad aiutare la ragione, a meno che non sia stata corrotta da cattiva educazione.

La vita psichica di ogni individuo è per Platone caratterizzata dal conflitto tra queste tre istanze. L'instaurarsi di una condizione virtuosa nell'anima è legata alla capacità dell'elemento razionale di imporsi sugli altri due.

Nota: Nel *Fedro* riesprime in termini dinamici tale articolazione ricorrendo al mito: ogni anima è paragonabile a un cocchio alato, guidato da un **auriga** (che simboleggia la forza della ragione) e trainato da due cavalli: uno bianco, di razza buona e generosa (corrispondente alla forza irascibile); l'altro nero, sfrenato e infido, che incarna la forza della concupiscenza. Mentre le anime divine sono interamente buone, le anime degli uomini hanno una natura mista, per così dire il cavallo di cattiva razza spinge verso il basso, mettendo alla prova la capacità direttiva dell'auriga.

❖ Virtù

Platone disegna lo sviluppo armonico delle virtù morali secondo questa struttura tripartita: la **sapienza** corrisponde alla facoltà razionale, cui spetta di comandare e decidere; la **fortezza** alla facoltà irascibile che deve obbedirle, combattendo al suo fianco; la **temperanza** alla facoltà concupiscibile, che deve essere tenuta a freno perché non cresca a dismisura; infine la **giustizia** riguarda la capacità di riequilibrare interiormente le tre parti dell'anima, consentendo un pieno autodomínio dell'individuo.

Se è vero che le anime di tutti gli uomini possiedono *centri motivazionali*, per Platone esiste una corrispondenza fra la natura psichica degli individui e l'attività professionale che sono chiamati a svolgere nella *polis*. Quello che egli cerca è la volontà di far corrispondere l'ordine della *psyche* e l'ordine della *polis* attraverso la mediazione delle virtù.

❖ *La polis*

Nessun uomo è identico a se stesso, in quanto alle differenze naturali della nascita corrisponde l'attitudine a svolgere compiti diversi, nessun uomo basta a se stesso: proprio da questo nasce lo Stato. Il corretto sviluppo di una comunità politica consiste nell'assecondare tale tripartizione, se non si vuole che la vita pubblica degeneri in uno Stato divorato dalla ricerca del lusso e da una conflittualità ingovernabile.

All'ordine gerarchico tra i centri dell'anima deve corrispondere quello tra i gruppi nei quali viene articolata la città giusta, perfetta e utopica. Occorre una cesura netta fra tre classi di cittadini: la prima comprende **artigiani, contadini, mercanti**, ai quali è concesso un possesso moderato di beni e ricchezze; la seconda è quella dei **custodi**, la cui fedeltà allo Stato dovrà manifestarsi nella difesa dei nemici e nella protezione della pubblica moralità. I custodi, a loro volta, comprendono quanti sono chiamati a ubbidire e i **filosofi**, veri e propri reggitori chiamati a comandare.

Uno stato ideale così costituito deve essere fondato su virtù fondamentali:

- La virtù propria dell'anima razionale (dei governanti filosofi) sarà la **sapienza**, la conoscenza dei valori assoluti cui occorre ispirare la pratica politica.
- La virtù della parte impetuosa (custodi) non potrà essere che il coraggio (**fortezza**), la capacità di sacrificarsi nell'interesse di tutta la città.
- La virtù del principio desiderante (ceto produttivo) si identifica con la moderazione o **temperanza**, che è la capacità di tenere a freno e controllare gli istinti corporei. A differenza delle altre due virtù questa appartiene a tutti i cittadini, sia pur in modo diverso. Nel caso dei produttori la moderazione consiste nel controllo dei desideri e nell'accettazione del comando degli altri due gruppi; nel caso dei militari nella capacità di obbedire agli ordini dei governanti; e in questi ultimi nella disponibilità a prendere decisioni non nel proprio interesse ma in quello della comunità.

Quella platonica è un'idea aristocratica della legittimità al potere. Non si tratta di un'aristocrazia della nascita, bensì del *sapere*. I filosofi sono chiamati a governare non perché essi appartengano a una stirpe di antica nobiltà, ma perché sono gli unici in possesso del sapere che consente di dirigere lo Stato nell'interesse di tutti, e di portarlo al conseguimento della giustizia. I filosofi sono per Platone coloro i quali conoscono i modelli perfetti e assoluti dei valori che occorre mettere in pratica nella vita del *polis*.

A legittimare i filosofi a dirigere lo Stato è soprattutto la conoscenza di un'idea particolare, l'idea del bene, che rappresenta il vertice del mondo delle idee. Il possesso di tutte le altre conoscenze acquista rilevanza solo se viene messo in rapporto alla conoscenza dell'idea del bene, la suprema categoria pratica che rappresenta il principio il riferimento al quale i filosofi devono prendere decisioni per il complesso della comunità dei cittadini.

❖ La felicità

Si giunge a comprendere la ragione per la quale nella concezione platonica la virtù è una forma di sapere, accessibile solo al termine di un lungo e faticoso sforzo che porta l'anima del filosofo alla contemplazione della forma del bene, che egli cerca di riprodurre nella città, ma soprattutto d'imprimere nella sua anima per ritrovarvi la sola fonte autentica di felicità. Il filosofo non può disinteressarsi alle sorti della comunità, egli condivide la sua conoscenza aiutando gli altri a raggiungerla.

❖ La giustizia

Questo percorso sulla struttura della *polis*, dell'anima, delle virtù conduce Platone a individuare l'essenza della giustizia. La giustizia nell'anima sarà analoga alla giustizia della città e consisterà nel principio in base al quale ciascuna parte (dell'anima e della comunità) svolge il ruolo per cui naturalmente è portata. Agli occhi del filosofo la giustizia (nell'anima e nelle città) equivale a una sorta di rapporto organico tra le parti, ossia a una concezione in cui ciascuna parte svolge la sua funzione naturale. I cittadini che svolgono qualcosa di diverso dalla loro natura, non portano bene alla città, bensì generano disequilibrio. Pertanto, per Platone, è necessario sviluppare le capacità del singolo in funzione dell'armonia della *polis* stessa: bene è dunque portare al massimo grado di eccellenza le capacità del singolo e porle al servizio della città.

ARISTOTELE

Quanto alla ricezione del pensiero platonico, Aristotele svolge un ruolo di interlocutore critico, a partire dall'elaborazione di un proprio sistema di pensiero, e quindi di una propria visione morale. Se Platone aveva incarnato l'esigenza di "alzare lo sguardo" rispetto al naturalismo dei filosofi presocratici; Aristotele vuole tornare a indagare il mondo della natura, e quindi la vita morale, per esplorarne i dinamismi propri e le interne proiezioni teleologiche.

Nota:

Nella concezione platonica il filosofo è colui il quale coglie *l'essenza della cosa, la definizione, ciò che quella cosa è*. Pertanto prassi e teoria non sono separate, piuttosto l'una fonda l'altra: la comprensione dell'essenza delle cose non è finalizzata a se stessa, ma alla comunità; non è un'attività contemplativa, ma pratica. Il criterio conoscitivo a cui il filosofo fa riferimento è sempre l'idea di bene, la cui conoscenza garantisce un governo giusto della città.

❖ Il bene

L'idea che esista un unico criterio di bene non sfugge ad Aristotele, che sia nella *Politica* che nell'*Etica* compie una vera e propria *fenomenologia del bene*.

(Critica a Platone)

Rispetto a Platone, che concepisce il bene come qualcosa di universale, unico; Aristotele si orienta verso una concezione composita del bene, e quindi della felicità: si dà una varietà di modi di dire il bene, che può predicarsi di Dio o dell'intelletto, della virtù, dell'utile e così via. Anche la vita umana si dice "in molti sensi": ogni tecnica e ricerca, come ogni azione e scelta, tendono a un fine proprio che si configura come un bene.

Ciò che Aristotele compie è una critica all'esistenza platonica di un criterio unico di bene, che sia valido per tutti. Pertanto egli costruisce quindi un'architettura di beni differenti, ordinati gerarchicamente, i quali costituiscono il fine di ogni singola azione.

Nell'*Etica* di Aristotele il bene è stato giustamente definito come *ciò a cui tutto tende*. Non esiste nella concezione aristotelica un unico bene, sono infatti beni i fini di ogni attività determinata: questo fine, proprio di quella attività, è chiamato bene.

❖ **Virtù e felicità**

Occorre dunque ammettere una molteplicità di fini – e quindi di beni – tra loro diversi, comprendenti anche beni esteriori (come la salute o una ricchezza adeguata).

I beni ricercati in vista di beni ulteriori si compongono nel conseguimento di *un fine supremo*; Aristotele identifica tale fine, che si presenta come coronamento dei fini particolari, strutturati in un progetto di vita unitario, con la felicità (*eudaimonia*). Questa espressione in Aristotele non indica momenti particolari di gioia o euforia, ma una vita felice, pienamente realizzata.

Qual è dunque il bene supremo in vista del quale tutte le azioni umane vengono compiute? Il bene supremo è la felicità: gli uomini agiscono allo scopo di essere felici. Il disaccordo inizia quando si tratta di determinare che cosa sia la felicità. Per alcuni la felicità consiste nel piacere (*hedonè*); per altri nell'onore (*timè*); per altri ancora nella conoscenza e nella contemplazione (*theoria*).

Per Aristotele la **felicità** consiste nella piena attuazione di una certa capacità; qualcosa è felice quando realizza propriamente la propria natura; in questo senso, è facile comprendere come la felicità sia collegata alla **virtù** (*aretè*), che coincide con l'utilizzo pieno e perfetto di qualcosa.

Dunque la felicità per l'uomo sarà la condizione completa di sviluppo delle capacità che gli sono proprie.

La virtù è una disposizione abituale (*hexis*) all'agire razionale, stabilizzata mediante l'educazione e l'esercizio, capace di orientare in modo costante verso fini buoni. Ecco l'ideale di una vita virtuosa come vita compiuta.

❖ **Le scienze pratiche – Etica e Politica**

Nella concezione filosofica di Aristotele è necessario ammettere una molteplicità di scienze. Oltre a quelle **contemplative** o **speculative** (fisica e metafisica), a quelle **poietiche** (che riguardano le arti), vi sono le **scienze pratiche**, che di seguito verranno approfondite opportunamente.

Le scienze pratiche, legate all'agire, hanno come oggetto il bene da conseguirsi mediante l'azione.

- La prima delle discipline pratiche approfondite da Aristotele è l'**Etica**, ossia la scienza che si occupa del carattere (*ethos*) e del comportamento degli uomini.
La prima domanda che l'etica si pone è: perché gli uomini agiscono? Qual è il fine delle loro azioni? Il fine di ogni azione è il conseguimento di un bene. Può trattarsi di un bene apparente (qualcosa che appare tale all'agente), ma comunque di un bene sempre si tratta.
- Successivamente, la riflessione aristotelica si sposta sulla **Politica**, che Aristotele intende come la scienza che coordina e struttura i diversi beni propri di ogni scienza singolare utili alla città (amministrazione della casa, retorica, arte militare). Queste appena descritte sono tutte scienze che Aristotele considera subordinate alla scienza più grande che è la Politica, la più adatta a investigare cosa sia bene).

Bene è l'oggetto della scienza pratica che è la scienza politica, che sta tentando di definire prima nell' **Etica**, poi nella **Politica**. Il bene in Aristotele non è trascendente rispetto al piano delle azioni dell'uomo, è immanente. La conoscenza del bene non può essere *a priori*, essa risulta dall'analisi dei molteplici aspetti nei quali il bene si dà.

- **I punti in comune:** Aristotele e Platone concordano sulla concezione del bene come fine verso cui l'attività tende: il fine è garantire la felicità per l'essere umano. Costante è in entrambi l'elemento finalistico.
- **I punti in disaccordo:** Nella considerazione aristotelica il bene non può essere trascendente rispetto all'azione umana, ci saranno tanti beni per quanti sono le azioni dell'uomo.

Tutti desiderano essere felici, ma non tutti vogliono esserlo allo stesso modo; persino un medesimo individuo può perseguire di volta in volta ideali diversi: chi è malato può identificare la felicità con la salute, chi è povero con la ricchezza.

❖ L'uomo come animale politico – La polis

Il bene perfetto non è momentaneo né solitario; può dirsi autosufficiente, seppure con quest'ultimo termine non si indica il fatto che un singolo individuo viva una vita solitaria, quanto piuttosto il fatto di vivere anche insieme ai

genitori, figli, mogli e, in genere, agli amici e ai concittadini, dal momento che per natura, l'essere umano è un animale politico.

Per Aristotele la natura non è la condizione iniziale, ma è la pienezza, il compimento, la realizzazione piena delle facoltà umane. La natura ha bisogno della polis: una persona non può realizzare completamente la sua umanità se non nella polis. Per Aristotele la vera **natura umana è la cultura, ovvero la civiltà**: l'uomo si distingue dagli altri animali per il logos. Il logos è pensiero e soprattutto parola, perché attraverso la parola si comunica e comunicando si fa cultura.

❖ Le virtù etiche e dianoetiche

Nella sua trattazione Aristotele distingue due tipi di virtù (**etiche**, ovvero del carattere, dunque morali), **dianoetiche** (razionali, intellettuali). Per Aristotele l'anima non è uno spirito che abita del corpo, che trasmigra in altri corpi dopo la morte del corpo: l'anima è il principio della vita, da cui scaturiscono tutte le capacità.

Le piante hanno **un'anima vegetativa** che permette loro di nutrirsi, di crescere; gli animali hanno un'anima sensitiva che permette loro di percepire, di muoversi; gli esseri umani hanno **un'anima intellettiva** che comprende anche il **logos**, ma non si riduce tutto a questo. Rimangono infatti nell'uomo tutte le funzioni che sono proprie delle piante e degli animali, con l'eccezione che nell'uomo svengono tutte svolte dall'anima umana.

Anche le virtù etiche sono modi di comportamento che, sebbene non siano diretta espressione della ragione, devono essere sempre legati alla ragione, in conformità di questa. Le virtù del carattere per Aristotele sono la *giusta via di mezzo* tra due opposti vizi, estremi.

Ad esempio il coraggio è una virtù. Ma è vero anche che ci sono eccessi che non sono virtuosi, come la *temerarietà*, ovvero il correre inutilmente rischi superiori alle proprie capacità, o si può mostrare il vizio opposto, la codardia, la vigliaccheria. È il *logos* che stabilisce quale sia il giusto mezzo. Tutta l'etica, spiega Aristotele, è sì un sapere, ma non è una scienza esatta, ha a che fare con situazioni particolari: in altre parole, deve avere regole, ma deve ammettere nello stesso tempo delle eccezioni.

Bibliografia di riferimento:

Luigi Alici, *Filosofia Morale*, Editore la Scuola, 2011

Enrico Berti, *Il bene di chi? Bene pubblico e bene privato nella storia*, Marietti 2014

Monique Canto-Sperber, Ruwen Ogien, *La filosofia Morale*, Il Mulino, 2006

Carlo Natali, *Aristotele*, Carocci Editore, 2014

Giovanni Reale, *Storia della filosofia Antica*. Volume II, Milano, 1975

Mario Vegetti, Luca Fonnesu Luca, *Le ragioni della filosofia, Filosofia antica e medievale*, Le Monnier Scuola, 2008